

Capitolo primo

La crisi economica e l'attesa della rivoluzione

1. *Il panico finanziario del 1857 e i «Quaderni della crisi».*

L'economia politica non fu la prima passione intellettuale di Marx. L'incontro con questa materia, che ai tempi della sua giovinezza era appena agli albori in Germania, avvenne, infatti, solo dopo quello con diverse altre discipline. Durante il rapporto di collaborazione con la «Rheinische Zeitung» (Gazzetta renana), Marx aveva iniziato a occuparsi di singole questioni economiche, seppure soltanto dal punto di vista giuridico e politico¹. La censura, però, colpì il giornale e Marx decise di interrompere questa esperienza «per ritirar[s]i dalla scena pubblica alla stanza da studio»². Si dedicò, così, agli studi sullo Stato, dei quali Hegel era un indiscusso punto di riferimento.

Nel manoscritto *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto* (1843), avendo maturato la convinzione che la società civile fosse la base reale dello Stato politico, Marx sviluppò le prime formulazioni circa la rilevanza dell'economia nell'insieme dei rapporti sociali³. Tuttavia, una volta arrivato a Parigi, nel 1843, dopo essere entrato in contatto con il proletariato e colpito dalle considerazioni contenute nell'articolo di Friedrich Engels *Lineamenti di una critica dell'economia politica* (1844), diede inizio a uno «scrupoloso studio critico dell'economia politica»⁴. Da quel momento, le sue indagini, di carattere preminentemente filosofico, politico e storico, si indirizzarono verso questo ramo del sapere che divenne il fulcro delle sue ricerche e preoccupazioni scientifiche, definendo un nuovo orizzonte che non fu mai più abbandonato⁵.

I primi frutti del suo impegno furono gli affascinanti *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, nei quali Marx svolse una disamina critica della proprietà privata e del lavoro alienato – entrambi elementi distintivi del modo di produzione capitalistico⁶. Nello stesso periodo, Marx iniziò a compilare i suoi primi quaderni di estratti, ovvero riassunti dei testi che leggeva corredati da proprie annotazioni critiche, dedicati all'economia politica.

Dopo essere stato espulso da Parigi per ragioni politiche, nel febbraio del 1845, Marx si trasferì, assieme alla moglie Jenny von

Westphalen, a Bruxelles, città nella quale gli fu consentito di risiedere a patto di non pubblicare «nessuno scritto sulla politica del giorno»⁷. Durante i tre anni trascorsi nella capitale belga, egli continuò uno studio rigoroso dei più importanti classici dell'economia politica. Risalgono a questo periodo due scritti di Marx. Il primo fu *L'ideologia tedesca* (1845-46). Questa opera, redatta assieme a Engels e rimasta incompiuta, nelle intenzioni degli autori avrebbe dovuto combattere le ultime forme di neohegelismo esistenti in Germania e, allo stesso tempo, «preparare il pubblico al punto di vista della "Economia" [di Marx], la quale si contrappone[va] risolutamente a tutta la scienza tedesca sviluppatasi fino a ora»⁸. Il secondo fu la *Miseria della filosofia* (1847). Si trattò del primo testo di economia politica pubblicato da Marx, in cui egli espone le iniziali convinzioni in merito alla teoria del valore, all'approccio metodologico più corretto da utilizzare per comprendere la realtà sociale e alla transitorietà storica dei modi di produzione. A Bruxelles, infine, Marx scrisse assieme a Engels anche il *Manifesto del partito comunista* (1848), il cui incipit, «uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo», era destinato a diventare celebre al pari di una delle sue tesi di fondo: «la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi»⁹.

La pubblicazione di questo scritto non avrebbe potuto essere più tempestiva¹⁰. Infatti, nel 1848 l'Europa fu scossa dal succedersi di numerose insurrezioni popolari ispirate ai principî di libertà politica e giustizia sociale. La debolezza di un movimento operaio appena nato, l'abbandono da parte della borghesia di quegli ideali inizialmente condivisi e la violenta repressione militare furono, però, all'origine, in poco tempo e dovunque, del ritorno al potere dei governi conservatori.

Marx appoggiò i moti rivoluzionari attraverso il quotidiano «Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie» (Nuova gazetta renana. Organo della democrazia), di cui fu fondatore e redattore capo. Dalle colonne del giornale, egli svolse un'intensa opera di agitazione, sostenendo le ragioni degli insorti e incitando il proletariato a promuovere «la rivoluzione sociale e repubblicana»¹¹. Durante quel tempo, visse tra Bruxelles, Parigi e Colonia, soggiornò a Berlino, Vienna, Amburgo e in molte altre città tedesche, stabilendo in ogni luogo relazioni per rafforzare e sviluppare le lotte in corso. A causa di questa incessante attività militante, egli fu raggiunto, prima in Belgio e poi in Prussia, da decreti di espulsione, e quando, durante la presidenza di Luigi Bonaparte, il nuovo governo francese gli intimò di lasciare Parigi, egli decise di rifugiarsi a Londra.

I primi anni dell'esilio inglese furono caratterizzati dalla miseria piú profonda e dalle malattie, che provocarono, a quella data, anche la drammatica perdita di tre dei suoi figli¹².

Diversamente da quanti si aspettavano una nuova improvvisa rivolta, a partire dall'autunno del 1850, Marx si convinse, invece, che essa non sarebbe potuta maturare senza una nuova crisi economica mondiale¹³. Da allora in poi, egli prese ancora piú le distanze dal gruppo dei politici europei esiliati a Londra che continuavano a nutrire la falsa speranza di un prossimo insorgere della rivoluzione¹⁴ e visse «in assoluto isolamento»¹⁵. Ciò fu confermato dalla testimonianza, del gennaio 1851, del membro della Lega dei comunisti Wilhelm Pieper che su di lui annotò: «Marx vive molto ritirato». Egli aggiunse, con ironia: «i suoi unici amici sono John Stuart Mill, Lloyd, e, quando si va da lui, invece che con saluti si è accolti con categorie economiche»¹⁶. Negli anni seguenti, Marx frequentò pochissimi amici a Londra e mantenne un profondo legame solo con Engels, stabilitosi nel frattempo a Manchester, al quale aveva scritto, nel febbraio 1851: «mi piace molto l'autentico isolamento pubblico in cui ci troviamo ora noi due. Corrisponde del tutto alla nostra posizione e ai nostri principî»¹⁷.

A seguito di nuovi, importanti eventi economici nel frattempo intervenuti – come, ad esempio, la scoperta dell'oro in California e in Australia – Marx decise di intraprendere nuove indagini, anziché ritornare sui vecchi appunti e tentare di dare loro forma compiuta e definitiva¹⁸. Le ulteriori letture svolte furono sintetizzate in ventisei quaderni di estratti. Queste ricerche contribuirono a determinare un notevole sviluppo dell'elaborazione di Marx, poiché egli non solo riepilogò le vecchie conoscenze, ma, attraverso la consultazione di decine di nuovi volumi, svolta presso la biblioteca del British Museum di Londra, acquisì altre significative cognizioni per l'opera che intendeva scrivere¹⁹.

Tuttavia, sebbene l'esistenza di Marx non trascorse mai agevolmente, questi anni rappresentarono una delle peggiori e piú drammatiche fasi della sua vita. Dal dicembre del 1850 al settembre del 1856 egli visse con la famiglia in un alloggio di due sole stanze, al numero 28 di Dean Street, a Soho. Le eredità sopraggiunte dopo la morte dello zio e della madre di sua moglie, Jenny von Westphalen, aprirono inaspettatamente uno spiraglio, consentendo il pagamento dei tanti debiti contratti, il disimpegno dal monte di pietà di vestiti e oggetti personali e la possibilità di trasferirsi in una nuova abitazione.

Nell'autunno del 1856, infatti, i coniugi Marx, con le loro tre figlie, Jenny, Laura ed Eleanor, e la fedele governante Helene

Demuth – che era parte integrante della famiglia – si stabilirono nella periferia nord di Londra, al numero 9 di Grafton Terrace, dove gli affitti erano piú convenienti. L'edificio, nel quale rimasero fino al 1864, si trovava in un'area di recente urbanizzazione, priva di strade battute che la collegassero al centro e avvolta nell'oscurità durante la notte. Tuttavia, essi abitavano finalmente in una vera casa, requisito minimo affinché la famiglia avesse «almeno l'apparenza della rispettabilità»²⁰.

In questo periodo, Marx stava scrivendo sulla situazione finanziaria nel vecchio continente. Nell'articolo *La crisi monetaria in Europa*, pubblicato nell'ottobre del 1856, egli affermò che era in atto «un movimento nel mercato monetario europeo analogo al panico del 1847»²¹. Anche in novembre, in *La crisi europea*, in disaccordo con la gran parte degli opinionisti impegnati a rassicurare circa il superamento del momento piú acuto della crisi, Marx ribadì che, seppure le indicazioni che giungevano dai mercati europei «sembra[va]no posticipare a un giorno futuro il collasso finale della speculazione e delle intermediazioni di borsa [... questo] collasso [era] assicurato». A suo avviso, infatti, «il carattere cronico assunto dall'attuale crisi finanziaria presagi[va] per essa solo una fine piú distruttiva e violenta». Egli concluse, pertanto: «piú la crisi si protrae, peggiore sarà la resa dei conti finale»²².

Marx sentì che stava per ripresentarsi il momento dell'azione e, prevedendo i futuri sviluppi della recessione, scrisse a Engels: «io non credo che noi potremo restare ancora a lungo qui a guardare»²³. Questi, da parte sua, già pervaso da grande ottimismo, così delineò all'amico il futuro scenario: «stavolta ci sarà un “giorno del giudizio” senza precedenti, l'intera industria europea sarà rovinata, tutti i mercati saturi [...], tutte le classi abbienti trascinate nella rovina, bancarotta completa della borghesia, guerra e disordine al massimo grado. Credo anch'io che tutto si compirà nell'anno 1857»²⁴.

Nella prima metà del 1857, sullo scenario internazionale continuò, però, a regnare una calma assoluta e, fino al mese di marzo, Marx si dedicò alla stesura della *Storia diplomatica segreta del XVIII secolo* (1857), un gruppo di articoli pubblicati sul giornale «The Free Press» (La stampa libera), diretto dal politico conservatore, ma oppositore del primo ministro Henry Palmerston, David Urquhart. Questi testi avrebbero dovuto essere solo la prima parte di un'opera sulla storia della diplomazia, pianificata all'inizio del 1856, durante la Guerra di Crimea, ma in seguito mai piú realizzata. Come d'abitudine, anche in questo caso Marx condusse ap-

profonditi studi sugli argomenti trattati e, tra il gennaio del 1856 e il marzo del 1857, compilò alcuni quaderni di estratti sulla politica internazionale del Settecento²⁵.

Infine, nel luglio di quell'anno, Marx redasse delle brevi, ma interessanti, considerazioni critiche sull'opera *Armonie economiche* (1850) di Frédéric Bastiat e sui *Principi di economia politica* (1837-40) di Henry Carey, che aveva già studiato e compendiato nel 1851. In queste annotazioni, egli evidenziò l'ingenuità dei due economisti, liberoscambista il primo e protezionista il secondo, che, nei loro scritti, si erano affannati a voler dimostrare «l'armonia dei rapporti di produzione»²⁶ e, quindi, dell'intera società borghese.

Queste sue attività furono interrotte dal repentino cambiamento della situazione nel mondo: in poco tempo, infatti, l'atmosfera di grande incertezza che aveva contraddistinto i primi mesi dell'anno si trasformò in panico che concorse a determinare tracolli finanziari ovunque. Diversamente dalle crisi verificatesi nel passato, questa volta la tempesta economica non ebbe inizio in Europa, ma negli Stati Uniti d'America. Durante i primi mesi del 1857, le banche di New York aumentarono il volume dei prestiti nonostante la diminuzione dei depositi. L'incremento delle attività speculative, seguito a questa scelta, peggiorò ulteriormente le condizioni economiche generali e, dopo la chiusura per bancarotta della filiale di New York della banca Ohio Life Insurance and Trust Company, la paura incontrollata prese il sopravvento causando numerosi fallimenti. La caduta di fiducia nel sistema bancario produsse, così, la riduzione del credito, l'estinzione dei depositi e, da ultimo, la sospensione dei pagamenti²⁷.

Alla fine di un decennio contraddistinto dal rifluire del movimento rivoluzionario e nel corso del quale non avevano potuto esercitare un ruolo attivo nel contesto politico europeo, Marx ed Engels ripresero a scambiarsi messaggi fiduciosi sulle prospettive all'orizzonte. L'appuntamento con la rivoluzione, così a lungo atteso, sembrava finalmente avvicinarsi, indicando a Marx una priorità su tutte: ritornare a lavorare sul suo progetto di critica dell'economia politica e portarlo a termine il più in fretta possibile.

Proprio l'esplosione della crisi, infatti, fornì quella motivazione in più, che gli era mancata negli anni precedenti, per scrivere e pubblicare, in tempi rapidi, l'opera così a lungo programmata. Dopo la sconfitta del 1848, per un intero decennio Marx aveva dovuto sopportare insuccessi politici e un duro e sconcertante isolamento personale. Viceversa, con la crisi egli presagì la possibilità di prendere parte a una nuova stagione di rivolgimenti sociali

e ritenne, dunque, che la cosa piú urgente da fare fosse quella di dedicarsi all'analisi dei fenomeni economici, cioè di quei rapporti che Marx riteneva determinanti per la possibile rivoluzione.

Da New York, la crisi si diffuse rapidamente nel resto degli Stati Uniti e, in poche settimane, raggiunse anche tutti i centri del mercato mondiale in Europa, Sudamerica e Asia, divenendo la prima crisi finanziaria internazionale della storia. Questi eventi generarono grande euforia in Marx e alimentarono in lui una straordinaria produttività intellettuale. Il periodo compreso tra l'estate del 1857 e la primavera del 1858 fu uno dei piú prolifici della sua esistenza: in pochi mesi, riuscì a scrivere di economia piú di quanto non avesse fatto negli anni precedenti. Nel dicembre del 1857, comunicò infatti a Engels: «lavoro come un pazzo le notti intere al riepilogo dei miei studi economici, per metterne in chiaro almeno le grandi linee [*Grundrisse*]²⁸ prima del diluvio».

Nella stessa lettera, egli colse anche l'occasione per sottolineare che le sue precedenti previsioni, circa l'eventualità dell'esplosione di una crisi, non erano state poi tanto infondate, poiché: «l'«Economist» di sabato [aveva] dichiara[to] che negli ultimi mesi del 1853, per tutto il 1854, nell'autunno del 1855 e durante gli improvvisi cambiamenti del 1856, l'Europa [aveva] sempre trovato scampo per un pelo dal tracollo incombente»²⁹.

Il lavoro realizzato da Marx fu notevole e articolato. Dall'agosto del 1857 al maggio 1858, egli scrisse gli otto quaderni conosciuti come *Grundrisse*. Nello stesso periodo, nelle corrispondenze per il «New-York Tribune» (La tribuna di New York), pubblicò, tra i vari argomenti trattati, una dozzina di articoli riguardanti l'andamento della crisi in Europa e, spinto dal bisogno di migliorare le proprie condizioni economiche, accettò di stilare anche una serie di voci per *The New American Cyclopædia* (La nuova enciclopedia americana).

La crisi della quale egli si stava così scrupolosamente occupando raggiunse, nell'ottobre del 1857, anche l'Inghilterra e il mese seguente il governo inglese sospese il Bank Charter Act, la legge del 1844 che attribuiva il potere di emettere banconote alla sola Banca d'Inghilterra. In presenza di questi accadimenti e nel clima che ne derivò, dal novembre del 1857 al febbraio del 1858, Marx redasse tre quaderni di estratti dedicati alla grande crisi economica in corso³⁰. Egli compilò i *Quaderni della crisi* (1857-58) con il duplice intento di tenere traccia dei principali avvenimenti che si susseguivano sui mercati mondiali e di raccogliere, contemporaneamente, gli appunti che gli sarebbero serviti per la redazione del libro progettato.

In una lettera indirizzata a Engels, nel dicembre del 1857, stilando un bilancio dell'intensa e febbrile attività nella quale era immerso, lo mise al corrente dei suoi piani:

lavoro moltissimo, quasi sempre fino alle quattro del mattino, poiché si tratta di un doppio lavoro: 1) elaborazione delle linee fondamentali dell'economia. (È assolutamente necessario andare al fondo della questione per il pubblico e per me, personalmente, liberarmi da questo incubo); 2) la crisi attuale. Su di essa, oltre agli articoli per il «[New-York] Tribune», mi limito a prendere appunti, cosa che però richiede un tempo notevole. Penso che in primavera potremo scrivere insieme un pamphlet sulla faccenda, a mo' di riapparizione davanti al pubblico tedesco, per dire che siamo di nuovo e ancora qui, sempre gli stessi³¹.

Dunque, Marx si era prefisso di lavorare, nel contempo, a due diversi progetti: la realizzazione di un'opera teorica, dedicata alla critica del modo di produzione capitalistico, e la scrittura di un libro, di più stringente attualità, relativo alle vicende della crisi in atto.

Fu per questa ragione che, a differenza degli estratti eseguiti negli anni precedenti, nei *Quaderni della crisi* egli non eseguì compendi dalle opere di altri economisti, ma raccolse una grande quantità di notizie sui più grandi tracolli bancari, sulle variazioni delle quotazioni in borsa, sui mutamenti intervenuti negli scambi commerciali, sui tassi di disoccupazione e sullo stato della produzione industriale. La particolare attenzione che Marx dedicò proprio a questo tema distinse la sua analisi da quella di quanti avevano attribuito le ragioni della crisi esclusivamente alla spropositata concessione del credito e all'insorgere di fenomeni speculativi³².

Marx divise i suoi appunti in tre diversi quaderni. Nel primo e più breve di essi, intitolato «1857 Francia», egli raccolse dati sullo stato del commercio francese e sulle principali azioni avviate dalla Banca di Francia. Nel secondo, denominato «Libro della crisi del 1857», quasi il doppio del primo in quanto a estensione, egli si occupò soprattutto dell'Inghilterra e del mercato monetario. Simili tematiche vennero trattate anche nel terzo quaderno, per numero di pagine di poco superiore al secondo, definito «Il libro della crisi commerciale», nel quale Marx annotò notizie anche in merito alle relazioni industriali, alla produzione di materie prime e al mercato del lavoro.

Il lavoro di Marx fu, come al solito, rigoroso: egli ricopiò, seguendo un ordine cronologico, le parti più interessanti di numerosi articoli e ogni altro tipo di informazione che potesse servirgli per riepilogare quanto stava accadendo, da oltre una dozzina di riviste e quotidiani. La sua principale fonte fu «The Economist» (L'economista) – periodico dal quale trasse quasi la metà delle

sue annotazioni –, anche se ricorse frequentemente alla consultazione del «Morning Star» (Stella del mattino), del «Manchester Guardian» (Il difensore di Manchester) e del «Times» (Tempi). La totalità degli estratti venne eseguita in lingua inglese.

In questi quaderni, Marx non si limitò a trascrivere le notizie principali riguardanti gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra. Egli osservò anche i più significativi avvenimenti di altri paesi europei – in particolare Francia, Germania, Austria, Italia e Spagna – e non mancò di interessarsi a cosa accadeva anche in altre parti del mondo, soprattutto in India e in Cina, nel lontano Oriente, in Egitto e persino in Brasile e in Australia.

Col passare delle settimane, Marx abbandonò l'idea di pubblicare uno scritto sulla crisi in corso e concentrò, invece, tutte le sue energie su quello che aveva carattere teorico, ovvero la critica dell'economia politica la cui pubblicazione riteneva, oramai, non più procrastinabile.

Il contenuto dei *Quaderni della crisi* è particolarmente utile per confutare un'erronea ipotesi circa gli interessi preminenti di Marx durante questo periodo. In una lettera indirizzata a Engels, al principio del 1858, Marx affermò che, «quanto al metodo» da utilizzare per la scrittura della sua opera, gli aveva «reso un grandissimo servizio [...] rived[ere] la [*Scienza della*] *Logica* di Hegel», della quale volle porre in risalto quanto vi era di «razionale nel metodo»³³. Sulla base di questa dichiarazione, alcuni interpreti della sua opera credettero che, durante la stesura dei *Grundrisse*, Marx si fosse dedicato, in larga parte, allo studio della filosofia hegeliana³⁴. Risulta evidente, al contrario, quanto egli fosse interessato principalmente all'analisi empirica degli eventi legati alla grande crisi economica da lui a lungo auspicata³⁵.

2. *Storia e individuo sociale.*

Da dove cominciare? In che modo intraprendere il progetto di realizzare una critica dell'economia politica, così impegnativo e ambizioso, più volte avviato e interrotto durante la sua esistenza? Fu questa la prima questione che Marx si pose alla ripresa del lavoro, nel 1857. A indirizzare la sua scelta concorsero, in modo determinante, due circostanze. Anzitutto, egli ritenne che la scienza economica, nonostante la validità di alcune teorie, fosse ancora priva di un procedimento conoscitivo che le permettesse di comprendere e illustrare correttamente la realtà³⁶. Inoltre, egli avvertì l'esigenza di stabilire gli argomenti e l'ordine di esposizione della

sua opera, prima di iniziarne la stesura. Queste ragioni lo indussero ad affrontare la questione del metodo che avrebbe dovuto adottare per la sua ricerca e a formularne i principî guida. Il risultato di queste riflessioni fu uno dei manoscritti più dibattuti della sua opera: la cosiddetta *Introduzione* del 1857.

L'intento di Marx non fu certo quello di redigere un sofisticato trattato metodologico. Al contrario, egli volle mettere in chiaro, a sé stesso prima che ai suoi lettori, l'orientamento che avrebbe dovuto seguire. Tale chiarificazione gli era necessaria per rielaborare le teorie apprese con la grande mole di studi di economia, sviluppati sin dalla metà degli anni Quaranta.

Fedele al suo stile, Marx alternò l'esposizione delle proprie idee con la critica alle concezioni dei suoi avversari teorici anche nell'*Introduzione*, testo che suddivise in quattro differenti paragrafi:

- I) La produzione in generale.
- II) Il rapporto generale tra produzione, distribuzione, scambio e consumo.
- III) Il metodo dell'economia politica.
- IV) Mezzi (forze) di produzione e rapporti di produzione, rapporti di produzione e rapporti di circolazione, ecc.³⁷.

L'incipit del primo paragrafo fu una dichiarazione d'intenti volta a specificare il campo dell'indagine e a connotarne i criteri storici: «l'oggetto in questione è anzitutto la produzione materiale. Il punto di partenza è costituito naturalmente dagli individui che producono in società – e perciò dalla produzione socialmente determinata degli individui». Bersaglio polemico di Marx furono le «robinsonate del XVIII secolo»³⁸, il mito di Robinson Crusoe³⁹ quale paradigma dell'*Homo oeconomicus*, ovvero l'estensione dei fenomeni tipici dell'era borghese a ogni altra società esistita, comprese quelle primitive. Queste rappresentazioni descrivevano il carattere sociale della produzione come costante di ogni processo lavorativo e non quale peculiarità dei rapporti capitalistici. Allo stesso modo, la società civile, con la cui comparsa si erano create le condizioni grazie alle quali «il singolo si svincola dai legami naturali ecc., che fanno di lui, nelle precedenti epoche storiche, un accessorio di un determinato e circoscritto conglomerato umano»⁴⁰, pareva sussistere da sempre.

In realtà, prima di quest'epoca, l'individuo isolato, tipico dell'epoca capitalista, semplicemente non esisteva. Come affermato in un altro brano dei *Grundrisse*: «originariamente, egli si presenta come un essere che appartiene alla specie umana (*Gattungswesen*), un essere tribale, un animale da branco»⁴¹. Tale dimensione collettiva fu la condizione per l'appropriazione della terra, la quale rappresentava «il grande laboratorio, l'arsenale che dà i mezzi e il materiale

di lavoro, e la [...] base della comunità (*Basis des Gemeinwesens*)»⁴². In presenza di questi rapporti originari, l'attività dell'uomo fu legata direttamente alla terra, tramite la quale si realizzava «l'unità naturale del lavoro con i suoi presupposti materiali»⁴³, e il singolo viveva in diretta simbiosi con i suoi simili. Anche in tutte le successive forme economiche, aventi per scopo la creazione di valore d'uso e non ancora quello di scambio, e il cui l'ordinamento si basava sull'agricoltura⁴⁴, il rapporto dell'essere umano «con le condizioni oggettive del lavoro [era] mediato dalla sua esistenza come membro della comunità»⁴⁵. La singola persona era, in definitiva, soltanto un anello della catena.

A tal proposito, nell'*Introduzione* Marx volle chiarire: «quanto più risaliamo indietro nella storia, tanto più l'individuo, perciò anche l'individuo che produce, appare privo di autonomia (*unselbstständig*), parte di un insieme più grande: dapprima ancora in modo del tutto naturale, nella famiglia e nella tribù come famiglia allargata; più tardi nelle varie forme della comunità, sorta dal contrasto e dalla fusione delle tribù»⁴⁶. In effetti, sia che l'orizzonte fosse il legame selvaggio di consanguineità, o il vincolo medievale di signoria e servitù, entro «limitati rapporti di produzione»⁴⁷, gli individui vissero in una condizione di correlazione reciproca⁴⁸.

Gli economisti classici, al contrario, sulla base di quelle che Marx considerava fantasie di ispirazione giusnaturalistica, avevano ribaltato questo dato di fatto. In particolare, Adam Smith aveva descritto una condizione primitiva all'interno della quale l'individuo isolato non solo era già presente, ma esso era anche in grado di produrre al di fuori della società. Secondo la sua raffigurazione, nelle tribù di cacciatori e pastori era operante una divisione del lavoro in base alla quale si concretizzava la specializzazione dei mestieri. La maggiore destrezza di un individuo, rispetto agli altri, nel costruire archi e frecce, oppure capanne, faceva di lui una specie di armaiolo o carpentiere di case. La certezza di poter scambiare la parte del prodotto del proprio lavoro che non veniva consumata, con quella che eccedeva la produzione degli altri, «incoraggia[va] ciascuno a dedicarsi a un'occupazione particolare»⁴⁹. Di un analogo errore interpretativo si era reso autore anche David Ricardo. Egli, infatti, aveva concepito il rapporto tra i cacciatori e i pescatori delle fasi primitive della società come uno scambio tra possessori di merci, che avveniva sulla base del tempo di lavoro in esse oggettivato⁵⁰.

Così facendo, Smith e Ricardo avevano rappresentato il prodotto più sviluppato della società nella quale vissero – l'individuo borghese isolato – quale manifestazione spontanea della natura.

Dalle pagine delle loro opere emergeva un soggetto mitologico senza tempo, «posto dalla natura stessa»⁵¹, le cui relazioni sociali erano sempre le medesime, immutate, e i cui comportamenti economici assumevano carattere antropologico. D'altronde, secondo Marx, gli interpreti di ogni nuova epoca storica avevano coltivato l'illusione che le caratteristiche più peculiari del loro tempo fossero state sempre presenti⁵².

Viceversa, Marx affermò che «la produzione del singolo isolato al di fuori della società [...] è una tale assurdità quanto lo sviluppo di una lingua senza individui che vivono insieme e che parlano insieme»⁵³. Inoltre, contro coloro che raffigurarono l'individuo isolato del XVIII secolo come l'archetipo della natura umana, «non come un risultato storico, ma come il punto di partenza della storia», egli sostenne che esso compariva, invece, solo con i rapporti sociali più sviluppati. Marx non negò affatto che l'uomo fosse uno ζῷον πολιτικόν (*zoon politikon*), un animale sociale, ma sottolineò che era «un animale che può isolarsi solo nella società». Dunque, poiché la società civile era sorta esclusivamente con il mondo moderno, il libero lavoratore salariato dell'epoca capitalistica era comparso solo in seguito a un lungo processo storico. Esso era «il prodotto, da un lato, della dissoluzione delle forme sociali feudali, dall'altro, delle nuove forze produttive sviluppatesi a partire dal XVI secolo»⁵⁴.

Dopo aver delineato la genesi dell'individuo capitalistico e aver dimostrato che la produzione moderna corrispondeva solo a un «determinato livello dello sviluppo sociale – [alla] produzione di individui sociali», Marx avvertì una seconda esigenza teorica: svelare la mistificazione compiuta dagli economisti intorno al concetto di «produzione in generale». Essa, infatti, era un'astrazione, una categoria che non esiste in nessuno stadio concreto della realtà.

Se l'astrazione non è integrata dalle caratteristiche peculiari di ogni realtà storica, la produzione, da fenomeno specifico e differenziato quale è, si trasforma in un processo sempre identico a sé stesso, che cela la «diversità essenziale» delle varie forme in cui esso si manifesta. Era proprio questo l'errore commesso dagli economisti che presumevano di mostrare «l'eternità e l'armonia dei rapporti sociali esistenti»⁵⁵. Diversamente dal loro assunto, Marx riteneva che fossero i tratti specifici di ogni formazione economico-sociale a rendere possibile la distinzione di una dalle altre, a causarne lo sviluppo e a consentire allo studioso la comprensione dei reali mutamenti storici⁵⁶.

Nonostante la definizione degli elementi generali della produzione fosse «qualcosa di molteplici e articolato che diverge in differenti determinazioni» – alcune delle quali «appartengono

a tutte le epoche, [mentre] altre sono comuni solo ad alcune»⁵⁷ –, tra le sue componenti universali vi [era]no, certamente, il lavoro umano e la materia fornita dalla natura. Senza un soggetto che produce e un oggetto lavorato, infatti, non può esservi produzione alcuna. Tuttavia, gli economisti facevano rientrare tra i requisiti generali della produzione anche un terzo elemento: «un fondo accumulato di prodotti del lavoro precedente»⁵⁸, ovvero il capitale. La critica di quest'ultimo elemento fu essenziale per Marx, al fine di disvelare quello che riteneva un loro limite fondamentale. Anche per Marx nessuna produzione era possibile senza uno strumento col quale si lavora, fosse questo anche solo la mano, e senza il lavoro passato accumulato, anche nella forma di mero esercizio ripetuto del selvaggio. Tuttavia, la sua analisi si differenziò da quella di Smith, Ricardo e John Stuart Mill, poiché seppure riconosceva il capitale come strumento di produzione e del lavoro, anche per il passato, non faceva automaticamente conseguire che questo fosse sempre esistito.

Per Marx, se si fosse commesso l'errore di «concepire il capitale soltanto dal suo lato materiale, come strumento di produzione, prescindendo del tutto dalla forma economica che fa[ceva] dello strumento di produzione un capitale»⁵⁹, si sarebbe incorsi nella «grossolana incapacità di cogliere le differenze reali» e si sarebbe rappresentato «un unico rapporto economico che assume[va soltanto] nomi diversi»⁶⁰.

Per rendere tutto ciò plausibile, gli economisti avevano raffigurato le circostanze storiche preliminari alla nascita del modo di produzione capitalistico con le sue medesime sembianze, «come risultati della sua esistenza». Infatti, Marx affermò nei *Grundrisse*:

gli economisti borghesi, che considerano il capitale come una forma di produzione eterna e naturale (non storica), cercano poi di giustificarlo presentando le condizioni del suo divenire come condizioni della sua attuale realizzazione, spacciando cioè i momenti in cui il capitalista ancora si appropria in veste di non-capitalista – perché sta soltanto diventandolo – come le vere condizioni in cui egli se ne appropria in veste di capitalista⁶¹.

Dal punto di vista storico, ciò che divise profondamente Marx dagli economisti classici è che, a differenza delle rappresentazioni di questi ultimi, egli credette che «il capitale non [aveva] cominciato il mondo dal principio, ma [avesse] già trovato produzione e prodotti prima di assoggettarli al suo processo»⁶². Per Marx «le nuove forze produttive e i nuovi rapporti produttivi non si sviluppa[va]no dal nulla, né dall'aria, né dal grembo dell'idea che pone sé stessa, ma nell'ambito e in antitesi allo sviluppo della produzione esistente e ai rapporti di proprietà tradizionali»⁶³. Allo

stesso modo, la circostanza in base alla quale i soggetti che producono sono separati dai mezzi di produzione era il risultato di un processo, celato dal silenzio degli economisti, che «costitui[va] la storia genetica del capitale e del lavoro salariato»⁶⁴. Ciò permette al capitalista di trovare operai privi di proprietà e capaci di realizzare lavoro astratto e costituisce il presupposto per cui si realizza lo scambio tra capitale e lavoro vivo.

Nei *Grundrisse* vi sono diversi passaggi dedicati alla critica della trasfigurazione, operata dagli economisti, di realtà storiche in realtà naturali. Tra queste vi era, ad esempio, il denaro, ritenuto da Marx in tutta evidenza un prodotto storico: «essere denaro non è una proprietà naturale dell'oro e dell'argento»⁶⁵, ma soltanto la determinazione da loro acquisita a partire da un preciso momento dello sviluppo sociale. Lo stesso valeva per il credito. Secondo Marx, il dare e prendere in prestito fu un fenomeno comune a molte civiltà e altrettanto lo fu l'usura, «ma il dare e o il prendere a prestito costitui[va]no tanto poco il credito, quanto lavorare costitui[va] il lavoro industriale o il lavoro salariato libero. Come rapporto di produzione essenziale sviluppato storicamente, il credito si presenta[va] soltanto nella circolazione fondata sul capitale»⁶⁶. Anche i prezzi e lo scambio esistevano nelle società antiche, «ma sia la progressiva determinazione degli uni attraverso i costi di produzione, sia il predominio dell'altro su tutti i rapporti di produzione, acquisi[va]no pieno sviluppo soltanto [...] nella società borghese, la società della libera concorrenza»; ovvero: «ciò che Adam Smith, alla maniera tipica del XVIII secolo, [aveva] po[sto] nel periodo preistorico e fa[ceva] precedere alla storia, [era] piuttosto il suo prodotto»⁶⁷. Inoltre, così come criticò gli economisti per la loro mancanza di senso storico, Marx irrise egualmente Pierre-Joseph Proudhon e tutti quei socialisti che ritenevano possibile l'esistenza del lavoro che produce valore di scambio senza che esso si sviluppi in lavoro salariato, del valore di scambio senza che esso si trasformi in capitale o del capitale senza i capitalisti⁶⁸.

Obiettivo principale di Marx fu, dunque, quello di affermare la specificità storica del modo di produzione capitalistico. Dimostrare, come ribadì anche nei manoscritti del Libro Terzo del *Capitale*, che esso «non costitui[va] un modo di produzione assoluto, ma semplicemente storico, corrispondente a una certa, limitata, epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione»⁶⁹.

L'assunzione di questo punto di vista implicava una differente concezione intorno a molte questioni, tra cui quelle del processo lavorativo e delle sue qualità. Nei *Grundrisse*, infatti, Marx dichiarò che «gli economisti borghesi sono a tal punto prigionieri

delle concezioni di un determinato livello di sviluppo storico della società, che la necessità dell'oggettivazione delle forze sociali del lavoro appare loro inscindibile dalla necessità dell'estraneazione di queste stesse forze»⁷⁰. Marx contrastò, costantemente, la rappresentazione, compiuta dagli economisti, delle forme specifiche del modo di produzione capitalistico come costanti del processo di produzione in quanto tale. Raffigurare il lavoro salariato non come rapporto distintivo di una particolare forma storica della produzione, ma quale realtà universale dell'esistenza economica dell'uomo, significava sostenere che anche lo sfruttamento e l'alienazione erano sempre esistite e avrebbero continuato sempre a esistere.

Eludere la specificità della produzione capitalistica aveva, quindi, conseguenze di natura tanto epistemologica quanto politica. Se da un lato, infatti, risultava di impedimento alla comprensione dei concreti mutamenti storici della produzione, dall'altro, nel prospettare le condizioni del presente come inalterate e inalterabili, raffigurava la produzione capitalistica come la produzione in generale e i rapporti sociali borghesi quali rapporti naturali dell'uomo. Allo stesso modo, anche la critica di Marx alle teorie degli economisti aveva una duplice valenza. Accanto alla necessità di sottolineare l'indispensabilità della caratterizzazione storica della produzione per comprendere il reale, essa aveva un preciso intento politico: quello di contrastare il dogma dell'intangibilità del modo di produzione capitalistico. La dimostrazione della storicità dell'ordine capitalistico costituiva, infatti, la prova della sua transitorietà e, dunque, della possibilità del suo superamento.

3. *Nella povertà a Londra.*

Per portare a compimento un progetto teorico di tale portata, oltre alle necessarie energie fisiche, Marx avrebbe avuto bisogno di serenità. Invece, la precaria situazione economica della famiglia fu di grande ostacolo allo svolgimento del suo lavoro. Avendo impegnato le risorse di cui disponeva nella sistemazione della nuova abitazione di Grafton Terrace, egli si ritrovò, fin dal primo mese, privo di soldi per poterne pagare l'affitto. Rivolse, dunque, a Engels, che al tempo viveva e lavorava a Manchester, tutte le difficoltà della propria condizione: «[sono] senza prospettiva e con le spese famigliari in aumento. Non so assolutamente cosa devo fare e, in realtà, sono in una situazione più disperata di cinque anni fa. Credevo di essermi già sorbito la quintessenza di questa merda, ma non è così»⁷¹. Questa dichiarazione sor-

prese profondamente Engels il quale, nel gennaio del 1857, certo che, a seguito del trasloco, la posizione economica dell'amico si fosse alla fine sistemata, aveva speso il denaro ricevuto dal padre, come regalo di Natale, per acquistare un cavallo da destinare a una delle sue grandi passioni: la caccia alla volpe. Ciò nonostante, come fece sempre nel corso della sua esistenza, venne in soccorso dell'amico, al quale inviò cinque sterline ogni mese, raccomandandogli di non esitare a rivolgersi ancora a lui, in caso di ulteriori difficoltà.

Il ruolo di Engels non si limitò certo al solo sostegno finanziario. Nel profondo isolamento in cui Marx trascorse quegli anni, tramite il fitto carteggio intercorso tra i due, Engels fu l'unico punto di riferimento col quale sviluppare un confronto intellettuale: «più di ogni altra cosa devo avere la tua opinione»⁷²; il solo amico con cui confidarsi nei momenti di sconforto: «scrivi presto, perché ora le tue lettere mi sono necessarie per rifarmi coraggio. La situazione è schifosa»⁷³; nonché il compagno col quale condividere il sarcasmo che gli accadimenti suggerivano: «invidia i tipi che sanno fare capriole. Deve essere un mezzo stupendo per levarsi di testa la rabbia e la sozzura borghese»⁷⁴.

Molto presto, infatti, l'incertezza del vivere divenne ancora più pressante. L'unica entrata di Marx, accanto all'aiuto garantitogli da Engels, consisteva nei compensi percepiti dal quotidiano «New-York Tribune». Gli accordi circa la sua collaborazione mutarono, però, in seguito allo scoppio della crisi economica, che aveva investito, di riflesso, anche il giornale statunitense. Sebbene Marx fosse, assieme al viaggiatore e scrittore americano Bayard Taylor, l'unico corrispondente dall'Europa a non essere stato licenziato, la sua collaborazione fu ridotta da due a un solo articolo alla settimana e – «quantunque in tempi di prosperità non mi diano mai un centesimo di più»⁷⁵ – la sua retribuzione dimezzata. Marx commentò la vicenda con tono umoristico: «c'è una certa ironia del destino nell'essere personalmente coinvolto in queste maledette crisi»⁷⁶.

In ogni caso, poter assistere al collasso finanziario fu per lui uno spettacolo assolutamente impareggiabile: «è bello che i capitalisti, che gridano così tanto contro il "diritto al lavoro", ora esigono dappertutto "pubblico appoggio" dai governi, e [...] fanno insomma valere il "diritto al profitto" a spese della comunità»⁷⁷ e, a dispetto della sua inquietudine, annunciò a Engels: «per quanto mi trovi io stesso in indigenza, dal 1849 non mi sono mai sentito tanto a mio agio come con questo crollo»⁷⁸.

La nascita di un nuovo progetto editoriale rese le circostanze meno disperate. Il direttore del «New-York Tribune», Charles Dana,

lo invitò, infatti, a partecipare alla redazione dell'enciclopedia *The New American Cyclopædia*. La mancanza di denaro lo spinse ad accettare, ma per lasciarsi più tempo da dedicare agli studi, egli affidò a Engels gran parte dei testi richiesti. Nella divisione del lavoro, che i due svolsero dal luglio del 1857 al novembre del 1860, Engels redasse le voci di carattere militare – ossia la maggioranza di quelle previste –, mentre Marx compilò diversi schizzi biografici. Seppure il compenso offerto fosse molto basso, solo due dollari per pagina, costituiva pur sempre un'integrazione al disastroso bilancio di casa Marx. Per questo motivo, Engels lo invitò a farsi assegnare da Dana quante più voci possibili: «possiamo facilmente fornire tanta solida scienza, finché ce ne derivi in compenso il solido oro californiano»⁷⁹. Marx rispose rassicurando l'amico che, nella stesura dei suoi articoli, aveva spesso seguito il principio: «essere il meno concisi possibile, finché si può farlo senza divenire insulsi»⁸⁰.

Nonostante lo sforzo congiunto dei due, lo stato delle sue finanze non migliorò. Divenne, anzi, talmente insostenibile che, assalito da creditori paragonati a «lupi famelici»⁸¹ e in assenza finanche del carbone per riscaldarsi nel freddo inverno di quell'anno, nel gennaio del 1858 dichiarò a Engels: «se questa situazione dura, preferirei stare 100 tese sotto terra, piuttosto che seguire a vegetare così. Dare sempre fastidio agli altri e, per di più, essere personalmente tormentato di continuo dalle più piccole miserie, è alla lunga insopportabile»⁸². In queste condizioni, riservò le considerazioni più amare anche alla sfera degli affetti: «privatamente, penso, conduco la vita più agitata che si possa immaginare. [...] Per la gente che abbia delle aspirazioni più vaste non c'è peggiore stupidaggine che sposarsi e consegnarsi così alle piccole miserie della vita domestica e privata»⁸³.

La povertà non fu il solo spettro ad assillare Marx. Come per gran parte della sua travagliata esistenza, egli fu affetto, anche durante questo periodo, da molteplici malattie. Nel marzo del 1857 l'eccessivo lavoro notturno gli causò un'infezione agli occhi; in aprile fu vittima di dolori ai denti; mentre in maggio soffrì ripetutamente di disturbi al fegato, per debellare i quali venne «imbottito di farmaci». Fortemente debilitato, egli fu incapace di lavorare per tre settimane. Riferì allora a Engels: «per non perdere del tutto il tempo, mi sono impadronito, in mancanza di meglio, della lingua danese»; comunque «stando alle promesse del dottore, c'è la prospettiva di tornare a essere un uomo per la settimana prossima. Per il momento, sono ancora giallo come una mela cotta e molto più irritato»⁸⁴.

Di lì a poco, un evento ben più grave sconvolse la famiglia Marx. All'inizio di luglio Jenny diede alla luce il loro ultimo figlio, ma il bimbo morì subito dopo il parto. Provato dal nuovo lutto, Marx confessò di getto a Engels: «in sé e per sé questa non è una disgrazia. Tuttavia [...] le circostanze che hanno provocato questo esito sono state tali da riportare il ricordo straziante [la morte di Edgar, l'altro figlio perso poco prima]. Non è possibile trattare per lettera un simile argomento»⁸⁵. Engels fu molto scosso da questa dichiarazione e rispose: «bisogna che ti vada assai male perché tu scriva così. Tu puoi accettare stoicamente la morte del piccolo, ma difficilmente lo potrà tua moglie»⁸⁶.

Lo scenario si complicò ancor più quando anche Engels si ammalò e, colpito da una grave febbre ghiandolare, non poté lavorare per tutta l'estate. A quel punto, Marx fu davvero in grande difficoltà. Venute a mancare le voci compilate dall'amico da inviare all'enciclopedia, per guadagnare tempo finse di avere spedito un gruppo di manoscritti a New York, sostenendo poi che essi erano stati smarriti dalle poste. Malgrado ciò, la pressione alla quale era sottoposto Marx non diminuì. Quando gli avvenimenti legati alla rivolta dei Sepoy in India divennero sempre più eclatanti, il «New-York Tribune» si aspettava l'analisi dei fatti dal suo esperto, ignorando che – nella divisione del lavoro dei due amici – gli articoli riguardanti le questioni militari, in realtà, venivano scritti da Engels. Marx, costretto dagli eventi ad assumere «l'interim del ministero della guerra»⁸⁷, azzardò la tesi che gli inglesi avrebbero dovuto battere in ritirata all'inizio della stagione delle piogge. Informò Engels della sua scelta in questo modo: «è possibile che io faccia una figuraccia, ma potrò sempre aiutarmi con un po' di dialettica. Naturalmente ho tenuto le mie enunciazioni in modo tale che avrò ragione anche in caso contrario»⁸⁸. Marx, comunque, non sottovalutò affatto questo conflitto e, riflettendo sugli effetti che avrebbe causato, dichiarò: «col salasso di uomini e lingotti che costerà agli inglesi, l'India è il nostro migliore alleato»⁸⁹.

Miseria, problemi di salute, lutti e stenti di ogni tipo: i *Grundrisse* furono scritti in questo tragico contesto. Essi non furono il prodotto dello studio di un pensatore protetto dalle agiatezze della vita borghese, ma, viceversa, l'opera di un autore che riuscì a scrivere in condizioni estremamente difficili perché era sorretto dalla convinzione che, dato l'incedere della crisi economica, il suo lavoro fosse divenuto indispensabile.

4. *Alla ricerca del metodo.*

Per iniziare la sua opera, Marx dovette affrontare una questione metodologica piú rilevante: in che modo riprodurre la realtà nel pensiero? Come costruire un modello categoriale astratto in grado di comprendere e rappresentare la società? Fu per questa ragione che egli si occupò del «rapporto che l'esposizione scientifica ha con il movimento reale»⁹⁰.

Come altri grandi pensatori prima di lui, anche Marx partí dall'interrogativo: da quale punto l'economista politico doveva iniziare la sua analisi? La prima ipotesi che egli prese in esame fu di «cominciare con il reale e il concreto, con l'effettivo presupposto», con «la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione»⁹¹: la popolazione. Tale via analitica, già percorsa dai fondatori dell'economia politica William Petty e Pierre de Boisguillebert, fu però ritenuta da Marx inadeguata ed errata. Avviare l'indagine con un'entità così indeterminata, quale era la popolazione, avrebbe comportato, a suo giudizio, un'immagine troppo generica dell'insieme, incapace di mostrare la sua divisione attuale in tre classi (borghesia, proprietari fondiari e proletariato), le quali potevano essere distinte solo mediante la conoscenza dei loro presupposti fondanti: rispettivamente, il capitale, la proprietà fondiaria e il lavoro salariato. Inoltre, con questo procedimento empirico, elementi concreti come la popolazione e lo Stato si volatilizzavano in determinazioni astratte quali la divisione del lavoro, il denaro o il valore.

Non appena gli economisti furono in grado di definire le categorie astratte e tale processo fu compiuto, «sorsero i sistemi economici che dal semplice – come il lavoro, la divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio – salivano fino allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale». Questo secondo procedimento, adoperato da Smith e Ricardo in economia, così come da Hegel in filosofia – riassumibile nella tesi che «le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero» – fu descritto da Marx come «il metodo scientificamente corretto». Conseguite le categorie, infatti, era possibile «intraprendere il viaggio all'indietro, fino ad arrivare infine di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensí come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni»⁹².

Tuttavia, Marx non condivideva la convinzione degli economisti che la ricostruzione logico-ideale del concreto, compiuta median-

te il pensiero, fosse la riproduzione fedele della realtà⁹³. Inoltre, il procedimento sintetizzato nell'*Introduzione* aveva sì mutuato diversi elementi da quello hegeliano, ma ne aveva evidenziato anche radicali distinzioni. Marx era convinto, come Hegel prima di lui, che «il metodo di salire dall'astratto al concreto è il solo modo, per il pensiero, di appropriarsi del concreto», che la ricomposizione della realtà nel pensiero doveva prendere avvio dalle determinazioni astratte più semplici e generali. Per entrambi il concreto era «sintesi di molte determinazioni, unità del molteplice» e, per questo motivo, appariva nel pensiero in quanto «processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza», sebbene per Marx bisognasse tenere sempre presente che esso era «il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione».

Al di là di questa base comune, vi era, però, una differenza fondamentale che Marx formulava nel modo seguente: «Hegel cade nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero». Per Marx, invece, «mai e poi mai esso è [...] il processo di formazione del concreto»⁹⁴. Egli sosteneva che per l'idealismo hegeliano «il movimento delle categorie si presenta [...] come l'effettivo atto di produzione [...] il cui risultato è il mondo» e che «il pensiero pensante è l'uomo reale e quindi il mondo pensato è [...] la sola realtà». In opposizione a Hegel, Marx sottolineò più volte che la «totalità del pensiero, come un concreto del pensiero, è effettivamente un prodotto del pensare», ma non è certo il «concetto che genera sé stesso». Infatti, «il soggetto reale rimane [...] saldo nella sua autonomia fuori della mente [...]. Anche nel metodo teorico, perciò, la società deve essere sempre presente alla rappresentazione come presupposto»⁹⁵.

Nell'*Introduzione*, Marx rivolse la sua attenzione a un'altra questione decisiva. In quale successione utilizzare le categorie nell'opera che si accingeva a scrivere? Alla domanda se fosse il complesso a fornire gli strumenti per comprendere il semplice, o viceversa, egli fece prevalere decisamente la prima ipotesi:

la società borghese è la più sviluppata e multiforme organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e la comprensione della sua articolazione permettono di penetrare, allo stesso tempo, nell'articolazione e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati⁹⁶.

Era il presente, quindi, a offrire le indicazioni per ricostruire il passato. «L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia [...] e] ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è

già conosciuta». Questa nota affermazione di Marx non va letta, però, in termini evolucionistici. Egli, infatti, criticò esplicitamente la concezione della «cosiddetta evoluzione storica», fondata sul banale presupposto che «l'ultima forma considera le precedenti come semplici gradini che portano a sé stessa». Era l'economia borghese a fornire gli indizi per comprendere le economie delle epoche storiche precedenti. Tuttavia, stanti le profonde diversità tra le varie società, queste andavano considerate con cautela. Marx ribadì con fermezza che ciò non poteva di certo essere fatto «al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme della società vedono la società borghese»⁹⁷.

Il criterio della successione cronologica delle categorie scientifiche, che egli aveva già utilizzato in *Miseria della filosofia*, fu respinto a favore di un metodo logico con riscontro storico-empirico. Poiché è il presente che aiuta a comprendere il passato, la struttura anatomica dell'uomo quella della scimmia, occorre cominciare l'analisi dalla società più matura, quella capitalistica, e, in particolare, dall'elemento che prevale su tutti gli altri: il capitale. «Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo»⁹⁸.

Marx si discostò, dunque, tanto dall'empirismo dei primi economisti moderni, che produceva la volatilizzazione degli elementi concreti in determinazioni astratte, quanto dal metodo degli economisti classici, che riduceva il pensiero del reale al reale stesso. Analogamente, prese distanza dalla filosofia idealistica, ritenuta colpevole – anche quella hegeliana – di attribuire al pensiero la capacità di generare il concreto; nonché da quelle concezioni gnoseologiche che contrapponevano rigidamente forme del pensiero e realtà oggettiva. Così pure si congedò dallo storicismo che dissolveva il momento logico in quello storico; e, infine, dalla personale convinzione, esposta nella *Miseria della filosofia*, di voler seguire essenzialmente il «movimento storico»⁹⁹. Recisa la simmetria tra ordine logico e ordine storico-reale, il momento storico si presentava come tornante decisivo per comprendere la realtà, mentre quello logico consentiva di concepire la storia non come piatta cronologia di diversi accadimenti¹⁰⁰.

Il metodo così elaborato aveva fornito a Marx strumenti utili non solo per cogliere le differenze tra i diversi modi in cui la produzione si era manifestata nel corso della storia, ma anche per scorgere nel presente le tendenze che lasciavano prefigurare lo sviluppo di un nuovo modo di produzione, contrastando, di conseguenza, coloro che avevano postulato l'insuperabilità sto-

rica del capitalismo. Le sue ricerche, anche quelle epistemologiche, non ebbero mai un movente esclusivamente teorico, ma furono sempre mosse dalla necessità di interpretare il mondo per potere meglio ingaggiare la lotta politica finalizzata alla sua trasformazione.

Le ultime importanti riflessioni elaborate da Marx nell'*Introduzione*, a partire da alcune considerazioni sul rapporto tra l'arte greca e la società moderna, si concentrarono su «l'ineguale rapporto dello sviluppo della produzione materiale con lo sviluppo [...] artistico»¹⁰¹. Lungi dall'istituire un rigido parallelismo tra le due sfere – criterio in seguito erroneamente adottato da molti suoi seguaci – Marx mise in evidenza che non vi era alcuna relazione diretta tra lo sviluppo economico-sociale e quello della produzione artistica.

Nel rielaborare alcune riflessioni della *Letteratura del Sud d'Europa* (1813) di Léonard Simonde de Sismondi, letta e compendiata in uno dei suoi quaderni di estratti nel 1852¹⁰², egli scrisse: «per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, con l'ossatura [...] della sua organizzazione». Inoltre, egli rilevò che alcune forme d'arte, come ad esempio l'epica, «sono possibili solo in uno stadio non sviluppato dell'evoluzione artistica. Se questo è vero per il rapporto dei diversi generi artistici nell'ambito dell'arte stessa, sarà tanto meno sorprendente che ciò accada nel rapporto tra l'intero dominio dell'arte e lo sviluppo generale della società»¹⁰³. L'arte greca, infatti, presupponeva la mitologia greca, ovvero una rappresentazione «inconsapevolmente artistica» delle forme sociali. In una società progredita come quella moderna, nella quale la natura è concepita dagli uomini razionalmente e non più come potenza estranea che sta di fronte a loro, la mitologia ha perso la sua ragione d'essere e l'epica non è più ripetibile: «è possibile Achille con la polvere da sparo e il piombo? O, in generale, l'*Iliade* [...] con la macchina tipografica? Con la pressa del tipografo non scompaiono necessariamente il canto, le saghe, la Musa, e quindi le condizioni necessarie della poesia epica?»¹⁰⁴.

Marx ebbe un approccio antidogmatico rispetto alle relazioni tra le forme della produzione materiale da una parte e le creazioni e i comportamenti intellettuali dall'altra. La consapevolezza dello «sviluppo ineguale»¹⁰⁵, tra loro esistente, implicava il rifiuto di ogni procedimento schematico che prospettasse un rapporto uniforme tra i diversi ambiti della totalità sociale. Anche la nota tesi della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859), pubblicata da Marx due anni dopo l'*Introduzione* – «il modo di

produzione della vita materiale condiziona (*bedingt*) il processo sociale, politico e spirituale della vita in generale»¹⁰⁶ – non va interpretata in chiave deterministica¹⁰⁷. Essa deve essere tenuta ben distinta, invece, dalla scontata e angusta lettura operata dal marxismo-leninismo, per la quale le manifestazioni sovrastrutturali della società non sono che un mero riflesso dell'esistenza materiale degli uomini¹⁰⁸.

Accanto alle considerazioni metodologiche contenute nell'*Introduzione*, Marx scrisse i *Grundrisse* suddividendoli in due parti: il «Capitolo sul denaro», nel quale si occupò di denaro e valore, e il «Capitolo sul capitale», in cui destinò centinaia di pagine alla descrizione del processo di produzione e di circolazione del capitale. Qui egli trattò, poi, alcune delle tematiche più rilevanti dell'intero manoscritto, quali l'elaborazione del concetto di plusvalore e le riflessioni sulle formazioni economiche che avevano preceduto il modo di produzione capitalistico. Questo straordinario impegno non gli consentì, comunque, di completare la sua opera e nel febbraio del 1858 scrisse a Ferdinand Lassalle:

in effetti da alcuni mesi sto lavorando alla elaborazione finale. La cosa procede però molto lentamente, perché argomenti dei quali si è fatto l'oggetto principale dei propri studi da molti anni, mostrano continuamente aspetti nuovi e suscitano nuovi dubbi non appena si deve venire a una resa dei conti finale. [...] Il lavoro di cui si tratta in primo luogo è la "critica delle categorie economiche", ovvero, se preferisci, la descrizione critica del sistema dell'economia borghese. E contemporaneamente descrizione del sistema e, attraverso la descrizione, critica del medesimo. [...] Dopo tutto, ho il vago presentimento che proprio ora, nel momento in cui dopo 15 anni di studio sono arrivato al punto di porre mano alla cosa, movimenti tempestosi dall'esterno probabilmente sopravverranno a interrompermi¹⁰⁹.

Quasi fosse una premonizione, di lì a poco sarebbero giunti altri problemi che impedirono la conclusione del suo lavoro.

5. *Durante la stesura dei «Grundrisse».*

Marx prestò sempre attenzione ai principali eventi economici e politici che si succedettero nel suo tempo. Nell'autunno del 1857, Engels continuò a esprimere valutazioni ottimistiche sul corso degli eventi: «il crash americano è stupendo e durerà ancora a lungo. [...] Il commercio è di nuovo a terra per tre o quattro anni, adesso abbiamo una possibilità»¹¹⁰. Egli cercò di incoraggiare Marx: «nel 1848 dicevamo: ora viene il nostro momento, ed in un certo senso è venuto, ma questa volta viene in pieno, ora si tratta di vita o di morte»¹¹¹. D'altra parte, senza nutrire alcun dubbio sullo scoppio

della rivoluzione, entrambi si augurarono che essa non esplodesse prima che tutta l'Europa fosse contagiata dalla crisi e gli auspici per «l'anno del tumulto»¹¹² furono rimandati al 1858.

Come si legge in una lettera di Jenny von Westphalen all'amico di famiglia Conrad Schramm, il crollo economico generale produsse effetti positivi su Marx: «può immaginarsi come il Moro sia euforico. La capacità e la facilità di lavoro di un tempo sono tornate e così pure il buon umore e la serenità dello spirito»¹¹³. Egli, infatti, avviò una fase di intensa attività, nella quale si divise tra gli articoli per il «New-York Tribune», il lavoro per *The New American Cyclopædia*, il progetto, rimasto poi incompiuto, di scrivere un pamphlet sulla crisi in corso e, naturalmente, i *Grundrisse*. Gli impegni intrapresi, però, si mostrarono eccessivi anche per le sue rinnovate energie e l'ausilio di Engels si rese nuovamente indispensabile. Al principio del 1858, quando questi si era completamente ristabilito dalla malattia di cui aveva sofferto, Marx gli chiese di tornare a redigere le voci per l'enciclopedia:

se ne sbrigassi piccole porzioni, ogni paio di giorni, potrebbe forse servire come ostacolo alle sbornie che, stando alla conoscenza che ho di Manchester, e con i tempi agitati che corrono, mi sembrano inevitabili e non ti sono affatto di giovamento. [...] Io debbo assolutamente finire gli altri lavori, che mi prendono già tutto il tempo, mi dovesse finanche crollare la casa in testa!¹¹⁴.

Engels si piegò alla risoluta esortazione di Marx e gli comunicò che, dopo le vacanze, era in lui «subentrato il bisogno di una vita più tranquilla e attiva»¹¹⁵. Tuttavia, nonostante il soccorso di Engels, a Marx continuava a mancare tempo. Egli se ne lamentò ricorrentemente con l'amico: «ogni volta che sono al [British] Museum, ho un tale mucchio di cose da controllare che il tempo (ora solo fino alle 4) passa prima che io mi guardi intorno. Poi c'è la strada per andarci»¹¹⁶. Inoltre, accanto ai problemi di ordine pratico, si aggiunsero quelli di natura teorica: «sono [...] così maledettamente frenato da errori di calcolo che, per disperazione, mi sono rimesso a studiare l'algebra. L'aritmetica mi è sempre stata nemica, ma deviando con l'algebra mi rimetto di nuovo in sesto»¹¹⁷. Infine, al rallentamento della stesura dei *Grundrisse* contribuì la sua scrupolosità, che gli imponeva di ricercare sempre nuovi riscontri per verificare la validità delle proprie tesi. In febbraio, egli riferì a Lassalle lo stato dei suoi studi e maledisse, ancora una volta, la condizione alla quale era condannato¹¹⁸. Costretto a impiegare gran parte del giorno nella redazione degli articoli giornalistici, affermava: «io non sono padrone, bensì schiavo

del mio tempo. Rimane per me soltanto la notte e, molto spesso, attacchi e ricadute di una malattia del fegato disturbano anche questi lavori notturni»¹¹⁹.

In effetti, le malattie erano tornate ad affliggerlo violentemente. Nel gennaio del 1858, comunicò a Engels di essere stato in cura per tre settimane: «avevo esagerato troppo nel lavorare di notte – sostenendomi, invero, solo con limonate, da una parte, e con una immensa quantità di tabacco dall'altra»¹²⁰. In marzo, fu «di nuovo molto malandato» a causa del fegato:

il continuo lavoro notturno e i molti piccoli fastidi durante il giorno, derivanti dalle condizioni economiche della mia situazione domestica, mi causa[ro] no spesso, in questi ultimi tempi, delle ricadute¹²¹.

Ancora in aprile, dichiarò:

mi sento così male per la storia della mia bile che questa settimana non posso né pensare, né leggere, né scrivere, né fare qualsiasi cosa, eccetto gli articoli per il "[New-York] Tribune". Questi, naturalmente, non li devo saltare, perché, appena possibile, devo saldare i miei debiti per evitare la rovina¹²².

Durante questa fase, Marx aveva completamente rinunciato ai rapporti politici organizzati e alle relazioni private. Ai pochi amici rimasti raccontava di vivere «come un eremita»¹²³, o che «il paio di conoscenti li si vede di rado, e tutto sommato non è una gran perdita»¹²⁴. Ad alimentare le sue speranze, e a svolgere una funzione di pungolo per il prosieguo del suo lavoro, restarono, accanto al continuo incoraggiamento di Engels, la recessione e la sua diffusione su scala mondiale: «tutto sommato, la crisi ha scavato come una brava vecchia talpa»¹²⁵. Il carteggio con Engels documenta gli entusiasmi suscitati nel suo animo dal procedere degli avvenimenti. In gennaio, dopo aver letto le notizie sul «Manchester Guardian» che giungevano da Parigi, esclamò: «pare che tutto vada meglio di quanto ci si aspettava»¹²⁶. A fine marzo, commentando gli sviluppi dei fatti, aggiunse: «in Francia il fracasso va avanti nel miglior modo possibile. Sarà difficile che la calma duri oltre l'estate»¹²⁷.

Pochi mesi prima aveva pessimisticamente affermato: «dopo le esperienze degli ultimi dieci anni, il disprezzo per le masse come per gli individui deve essere così cresciuto in ogni essere pensante che "*odi profanum vulgus at arceo*" è una regola di vita quasi imposta. Ciò nonostante, anche questi sono stati d'animo da filisteo, che verranno spazzati via dalla prima tempesta»¹²⁸.

In maggio, sosteneva soddisfatto: «nell'insieme il periodo attuale è gradevole. A quanto pare la storia è in procinto di pren-

dere ancora un nuovo inizio e i segni della dissoluzione ovunque sono deliziosi per ogni mente che non sia propensa alla conservazione dello stato di cose esistenti»¹²⁹.

Anche Engels non fu da meno. Con grande fervore riferì a Marx che nel giorno dell'esecuzione di Felice Orsini, il democratico italiano autore del fallito attentato a Bonaparte, si era svolta a Parigi una grande manifestazione operaia di protesta: «in un periodo in cui il grande trambusto si avvicina, è bello assistere a un appello del genere e sentire rispondere da centomila uomini: presente!»¹³⁰. Egli, inoltre, in funzione dei possibili sviluppi rivoluzionari, si era messo a studiare l'imponente consistenza delle truppe francesi e avvertì Marx che, per vincere, sarebbe stata necessaria la formazione di società segrete nell'esercito oppure, come nel 1848, una presa di posizione antibonapartista della borghesia. Presagì, infine, che le secessioni dell'Ungheria e dell'Italia e le insurrezioni slave avrebbero duramente colpito l'Austria, vecchio bastione reazionario, e che a ciò si sarebbe aggiunto un contraccolpo generalizzato della crisi in tutte le grandi città e nei distretti industriali. Insomma, ne era convinto: «dopo tutto, ci sarà un violento fracasso»¹³¹.

Guidato da questo ottimismo, Engels riprese i suoi esercizi di equitazione, ma stavolta con un obiettivo in più; scrisse infatti a Marx: «ieri ho saltato col mio cavallo un terrapieno e una siepe alti cinque piedi e qualche pollice: il salto più alto che abbia mai fatto [...] quando torneremo di nuovo in Germania, avremo certamente qualcosa da insegnare alla cavalleria prussiana. Sarà difficile per quei signori starmi dietro»¹³². La risposta fu di ironico compiacimento: «mi congratulo con te per le tue prodezze equestri. Soltanto non fare salti troppo pericolosi, perché presto verrà un'occasione più importante per rischiare di rompersi il collo. Non credo sia la cavalleria la specialità in cui sei più necessario alla Germania»¹³³.

La vita di Marx, invece, si complicò ulteriormente. In marzo, Lassalle gli comunicò che l'editore Franz Duncker di Berlino aveva accettato di pubblicare la sua opera in fascicoli, ma, paradossalmente, questa buona notizia si trasformò in un ulteriore fattore destabilizzante. L'ansia andò ad aggiungersi alle altre cause di turbamento. Come riportato nell'ennesimo bollettino medico indirizzato a Engels, stilato nell'occasione da Jenny von Westphalen:

bile e fegato sono di nuovo in subbuglio. [...] Al peggioramento delle sue condizioni contribuisce molto l'inquietudine morale e l'agitazione, che naturalmente ora, dopo la conclusione del contratto con l'editore, è ancora

maggiore e cresce di giorno in giorno, perché gli è assolutamente impossibile portare a termine il lavoro¹³⁴.

Durante l'intero mese di aprile, Marx fu colpito dal più violento attacco di fegato di cui avesse mai sofferto e non poté lavorare affatto. Egli si concentrò esclusivamente sui pochi articoli da mandare al «New-York Tribune», indispensabili a garantire la sopravvivenza, e fu costretto, per giunta, a dettare alla moglie, prestata al «servizio di segretaria»¹³⁵. Non appena riuscì di nuovo a impugnare la penna, informò Engels che la causa del suo silenzio era stata semplicemente l'«incapacità di scrivere», manifestatasi «non solo letterariamente, ma nel senso letterale della parola». Affermò, inoltre, che «l'ansia continua di rimetter[si] al lavoro e poi, di nuovo, l'incapacità di farlo, avevano contribuito a peggiorare il male». Le sue condizioni restavano comunque pessime:

non sono in grado di lavorare. Se mi metto a scrivere per un paio di ore, devo stare sdraiato tutto dolorante un paio di giorni. Mi aspetto, per tutti i diavoli, che questo stato di cose finisca con la prossima settimana. Non poteva mai essermi più inopportuno di adesso. Evidentemente, durante l'inverno ho esagerato nel lavorare di notte. *Hinc illae lacrimae*¹³⁶.

Provò, allora, a ribellarsi alla malattia, ma dopo aver assunto grandi dosi di farmaci, e senza averne tratto alcun beneficio, si arrese alle indicazioni terapeutiche del medico che gli impose di cambiare aria per una settimana e di «desistere, per un certo tempo, da ogni lavoro intellettuale»¹³⁷. Decise così di raggiungere Engels, al quale annunciò: «ho appeso il dovere a un chiodo»¹³⁸. Poi, però, preso dalla sua inquietudine, nei venti giorni trascorsi a Manchester, continuò a lavorare al «Capitolo sul capitale» e scrisse le ultime pagine dei *Grundrisse*.

6. In lotta con la società borghese.

Rientrato a Londra, Marx avrebbe dovuto redigere il manoscritto del suo libro da dare alle stampe. Tuttavia, nonostante fosse già in ritardo con l'editore, ne differì ancora la stesura. La sua natura ipercritica prevalse, anche in quella occasione, sulle esigenze pratiche. Comunicò infatti a Engels:

durante la mia assenza è uscito a Londra un libro di [James] MacLaren su tutta la storia del denaro circolante che, secondo gli estratti dell'«Economist», è di prim'ordine. Il libro non è ancora in biblioteca [...]. Io devo naturalmente leggerlo prima di scrivere il mio. Perciò mandai mia moglie alla *City* dalla casa editrice, ma con spavento trovammo che esso costa nove scellini e sei pence, cioè più di quanto conteneva la nostra cassaforte. Mi faresti perciò un

grande favore se potessi inviarmi un vaglia per l'ammontare di questa somma. È probabile che nel libro non ci sia nulla di nuovo per me, solo che, vista l'importanza datagli dall'«Economist», e dopo gli estratti che io stesso ho letto, la mia coscienza teorica non mi permette di procedere senza conoscerlo¹³⁹.

La «pericolosità» delle recensioni dell'«Economist» sulla già provata quiete familiare, la moglie Jenny spedita in centro per procurarsi l'origine dei nuovi dubbi teorici, i risparmi che non bastavano ad acquistare neanche un libro e le consuete richieste all'amico di Manchester che dovevano essere puntualmente esaudite sono esempi emblematici della travagliata vita di Marx durante quegli anni.

Oltre alla sua indole che rendeva tutto più complesso, le due «nemiche» di sempre – la malattia e la miseria – contribuirono a ritardare ulteriormente il completamento del suo lavoro. Le sue condizioni di salute, come testimoniano i racconti a Engels, peggiorarono nuovamente: «il malessere di cui ho sofferto prima di partire per Manchester fu di nuovo – per tutta l'estate – cronico, sicché scrivere anche un po' mi costa uno sforzo enorme»¹⁴⁰. Inoltre, questi mesi furono segnati da insopportabili affanni economici che lo obbligarono a convivere, costantemente, con lo «spettro di un'inevitabile catastrofe finale»¹⁴¹. Di nuovo in preda alla disperazione, in luglio Marx spedì a Engels una lettera che documenta, con crudo realismo, le condizioni in cui era costretto a vivere:

è necessario considerare in comune se, in qualche modo, si può trovare una via d'uscita all'attuale situazione, perché non è assolutamente più sostenibile. Il risultato immediato è stato che io sono già completamente incapace di lavorare, mentre in parte perdo il tempo migliore correndo qua e là e facendo inutili tentativi per scovare denaro, in parte la mia forza di astrazione, forse in conseguenza del maggiore deperimento fisico, non resiste più agli strazi della casa. Mia moglie ha i nervi logorati per questa miseria [...]. L'intera faccenda si riduce a questo: le esigue entrate non sono mai destinate al mese che viene, ma bastano sempre solo per i debiti [...], così questa miseria non è rimandata che di quattro settimane, durante le quali bisogna pure, in una maniera o in un'altra, tirare avanti. [...] Neanche vendere all'asta i miei mobili basterebbe a placare i creditori di qui ed assicurarmi una ritirata senza ostacoli in un buco qualsiasi. Lo spettacolo di rispettabilità mantenuto finora è stato il solo mezzo per impedire un crollo. Io, per conto mio, me ne fregerei di vivere a Whitechapel [il quartiere orientale di Londra dove, all'epoca, abitava grande parte della popolazione operaia], se potessi finalmente trovare un'ora di tranquillità e dedicarmi ai miei lavori. Per mia moglie, però, nel suo stato di salute, una metamorfosi del genere potrebbe avere delle conseguenze pericolose e anche per le ragazze, che attraversano l'adolescenza, non sarebbe proprio adatto. [...] Non augurerei ai miei peggiori nemici di passare attraverso il pantano in cui mi trovo da otto settimane, con la più grande rabbia, per giunta, che il mio intelletto, attraverso le più grandi seccature, va in malora e la mia capacità di lavoro è spezzata¹⁴².

Malgrado questo stato di estrema indigenza e la piú generale precarietà della sua condizione, Marx non si lasciò sopraffare e, riferendosi all'intento di completare la sua opera, dichiarò all'amico Joseph Weydemeyer: «io devo perseguire il mio scopo a tutti i costi e non permettere alla società borghese di trasformarmi in una macchina per fare denaro»¹⁴³.

Intanto, col trascorrere dei mesi, la crisi economica si era affievolita e ben presto i mercati ripresero a funzionare regolarmente. In agosto Marx si rivolse scoraggiato a Engels: «nelle ultime settimane il mondo è ridiventato maledettamente ottimista»¹⁴⁴. Questi, riflettendo sul modo in cui era stata assorbita la sovrapproduzione di merci, asserì: «non si era ancora mai visto un deflusso così rapido di una ondata tanto violenta»¹⁴⁵. La certezza della rivoluzione alle porte, che aveva animato entrambi a partire dall'autunno del 1856 e aveva stimolato Marx a scrivere i *Grundrisse*, lasciò il posto alla piú cocente disillusione: «non c'è guerra. Tutto è borghese»¹⁴⁶. Se Engels si scagliò contro il «sempre maggiore imborghesimento del proletariato inglese», fenomeno che, a suo giudizio, avrebbe portato la nazione sfruttatrice del mondo intero ad avere un «proletariato borghese accanto alla borghesia»¹⁴⁷, Marx si aggrappò, fino all'ultimo, a ogni episodio minimamente significativo. Scrisse, infatti, che, «nonostante la svolta ottimistica del commercio mondiale [...], è almeno consolante che in Russia sia cominciata la rivoluzione, perché io considero la convocazione generale dei "notabili" a Pietroburgo quale suo inizio».

Le sue speranze investirono anche la Germania – «in Prussia le cose stanno peggio che nel 1847» – e furono sostenute dalla sollevazione della borghesia ceca per l'indipendenza nazionale: «ci sono dei moti straordinari tra gli slavi, specialmente in Boemia, che invero sono controrivoluzionari, ma offrono fermento al movimento». Infine, causticamente, come se si sentisse tradito, affermò: «non farà per niente male ai francesi se vedranno che il mondo si è mosso anche senza di loro»¹⁴⁸.

Tuttavia, Marx dovette arrendersi all'evidenza: la crisi non aveva provocato le conseguenze sociali e politiche attese con tanta sicurezza. Eppure, egli era ancora fermamente persuaso che la rivoluzione in Europa fosse solo questione di tempo e che il problema, semmai, si sarebbe posto rispetto ai nuovi scenari mondiali aperti dalle trasformazioni economiche. Così, in una sorta di bilancio politico degli avvenimenti piú recenti e di riflessione sulle prospettive future, scrisse a Engels:

Non possiamo negare che la società borghese ha vissuto, per la seconda volta, il suo XVI secolo – un XVI secolo che spero suonerà a morte per lei come

il primo che l'adulò in vita. Il vero compito della società borghese è la creazione del mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggia sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, mi sembra che, con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone, questo compito sia stato portato a termine. La questione difficile per noi è: sul continente la rivoluzione è imminente e prenderà anche subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente soffocata in questo piccolo angolo di mondo, dato che il movimento della società borghese è ancora ascendente su un'area molto maggiore.¹⁴⁹

Questi pensieri racchiudono due delle più significative previsioni di Marx: quella giusta, che lo portò a intuire, più di ogni altro suo contemporaneo, lo sviluppo su scala mondiale del capitalismo e quella errata, legata alla convinzione dell'avvento ineluttabile della rivoluzione proletaria in Europa.

Le lettere a Engels contengono, infine, le mordaci critiche che Marx rivolse a quanti, pur militando nel campo progressista, restavano pur sempre suoi avversari politici. Esse toccarono Pierre-Joseph Proudhon, uno dei suoi bersagli preferiti. Marx considerò il suo socialismo, al tempo egemone in Francia, come un «falso fratello»¹⁵⁰ di cui il comunismo doveva sbarazzarsi. Con Lassalle, Marx ebbe frequentemente un rapporto di rivalità e quando ricevette il suo ultimo libro, *La filosofia di Eraclito, l'oscuro di Efeso*, lo liquidò come «si affanna[va] a propagandare un insulso pasticcio»¹⁵¹. Nel settembre del 1858, Giuseppe Mazzini pubblicò un nuovo manifesto sulla rivista «Pensiero ed Azione», ma Marx, che non nutriva dubbi sul suo conto, profferì: «sempre il vecchio somaro»¹⁵², che invece di analizzare le ragioni della sconfitta del 1848-49, «ancora si affanna a propagandare panacee per la cura della [...] paralisi politica»¹⁵³ dell'emigrazione rivoluzionaria. Riferendosi invece a Julius Fröbel, deputato dell'assemblea di Francoforte del 1848-49 e tipico rappresentante dei democratici tedeschi che, dopo essersi rifugiati all'estero, avevano abbandonato la vita politica, inveì con tali parole: «tutti questi individui appena hanno trovato il loro pane e formaggio, cercano solo un pretesto qualsiasi per dire addio alla lotta»¹⁵⁴. Infine, più sarcastico che mai, derise l'«attività rivoluzionaria» di Karl Blind, uno dei capi dell'emigrazione tedesca a Londra: «attraverso un paio di conoscenti ad Amburgo, egli fa recapitare ai giornali inglesi lettere (da lui stesso redatte), nelle quali si parla dello scalpore che fanno i suoi libelli anonimi. In seguito, i suoi amici scrivono di nuovo sui giornali tedeschi quale gran conto [ne] abbiano dato quelli inglesi. Questo, vedi, significa essere un uomo d'azione»¹⁵⁵.

L'impegno politico di Marx fu di tutt'altra natura. Se egli non smise mai di lottare contro la società borghese, con eguale costanza,

conservò la consapevolezza che, in questa battaglia, il suo obiettivo principale era quello di forgiare la critica del modo di produzione capitalistico. Per assolvere questo compito erano necessari uno studio rigorosissimo dell'economia politica e l'analisi costante degli avvenimenti contemporanei. Per questa ragione, nelle fasi in cui la lotta di classe cedette il passo al riflusso, egli decise di utilizzare le proprie forze nel miglior modo possibile e si tenne lontano dai vani complotti e dagli intrighi personali cui si riducevano le contese politiche dell'epoca. Egli affermò: «dal processo di Colonia [quello contro i comunisti del 1853], mi sono completamente ritirato nella mia stanza da studio. Il mio tempo mi era troppo prezioso per sciuparlo in fatiche inutili e litigi meschini»¹⁵⁶.

Nonostante lo stillicidio delle tante difficoltà, Marx proseguì nel suo lavoro e – dopo aver rielaborato, tra l'agosto e l'ottobre del 1858, il «Capitolo sul denaro» nel manoscritto *Frammento del testo primitivo* (1858) – nel giugno del 1859 pubblicò *Per la critica dell'economia politica. Primo fascicolo*, scritto del quale i *Grundrisse* erano stati il laboratorio iniziale.

Le energie profuse da Marx nei due anni intercorsi dallo scoppio della crisi economica e le «lunghe e coscienziose ricerche»¹⁵⁷ compiute per realizzare il libro non produssero alcuno dei risultati che egli si era prefisso. Lo scritto passò praticamente inosservato e l'unica recensione venne pubblicata da Engels in «Das Volk» (Il Popolo), un piccolo foglio operaio stampato a Londra. Dalle sue pagine, questi asserì che, «dalla morte di Hegel, non si [era] fatto nessun tentativo di sviluppare una scienza nella sua connessione interna»¹⁵⁸ e che il pensiero di Marx si basava «sulla concezione materialistica della storia»¹⁵⁹. Tuttavia, al tempo erano in pochi a potere comprendere cosa ciò significasse.

Per Marx volse al termine anche il 1858, così riassunto da sua moglie Jenny: «non fu per noi né buono né cattivo; fu un anno in cui i giorni si susseguirono, ciascuno completamente uguale all'altro. Mangiare e bere, scrivere articoli, leggere i giornali e andare a spasso: questa fu tutta la nostra vita»¹⁶⁰. Giorno dopo giorno, Marx continuò a lavorare. A guidarlo in questo gravoso lavoro, assieme alla grande determinazione della sua personalità, vi fu l'instirpabile certezza che la sua esistenza apparteneva al comunismo, la sola strada possibile per l'emancipazione di milioni di donne e uomini.